

MILANO 1923-1936. TRE GUERRE CONTRO LA MISURA DIALOGICA

ABSTRACT

Oltre alla guerra dal cielo del 1943-44 che ha distrutto un quarto del suo patrimonio abitativo, prima e dopo, Milano ha conosciuto altre due guerre non meno devastanti: 1) la macelleria urbana del fascismo con l'abbattimento di oltre 135.000 vani abitativi nel centro storico; 2) il completamento, negli anni della Ricostruzione e del boom economico, del lavoro iniziato nel ventennio. Nel mettere a ferro e fuoco il cuore urbano, il fascismo insegue due obiettivi: allontanare i ceti popolari dal centro e fare spazio alla presenza di attività direzionali e finanziarie. Il disegno politico trova alleanze in un pensiero urbanistico che vede nei tessuti della città storica sia un focolaio di malattie e di degenerazione morale che un ostacolo alla libera circolazione delle automobili. L'urbanistica può farsi così complice e strumento attuatore del disegno del regime. Anche nella Ricostruzione pesa un'inadeguatezza nell'interpretazione dei fatti urbani (i valori e le regole depositati nel corpo storico della città) a cui corrisponde un'inadeguatezza di politici e pubblici amministratori sul significato e l'importanza del fare città. Così, salvo la realizzazione di quartieri di iniziativa pubblica, si registrerà una sostanziale continuità con la politica urbanistica d'anteguerra.

Milan experienced three devastating wars over forty years 1943-1944's "war from the sky" destroyed a quarter of its housing stock, yet the other two conflicts affected the city dramatically. First of all, Fascism contributed to the demolition of more than 135,000 living spaces in the historic centre. Such depletion was then completed in the years of Reconstruction and economic boom. Fascism pursued two objectives by wreaking havoc on the city centre: to drive the working classes away from the centre and to make room for directional and financial activities. According to the political and urban strategists who were concerned, historical city patterns impeded proper traffic regulation and were responsible for the outbreak of disease and moral degeneration. As History demonstrates, Urban planning can thus become an accomplice and implementer of the design of the regime. During Reconstruction, historical urban features and patterns who were addressed inadequately also due to poor judgment about "how to make a city". As a consequence, except for the creation of public initiative districts, there will be substantial continuity with the pre-war urban planning policy.

1. IL SECOLO POSTUNITARIO: MILANO UNA CITTÀ RIFONDATA

Nel secolo successivo all'Unità d'Italia, la Milano interna alle mura spagnole è sottoposta a un rinnovamento urbano che risparmia solo pochi caposaldi monumentali ed esigui scampoli di edificato. Lo documentano le figg. 1 e 2 (le due mappe lasciano scoperto il periodo dal 1885 al 1915, ma il lettore può fare da sé l'integrazione avendo presente che in questo intervallo temporale gli interventi significativi hanno

riguardato l'apertura di via Dante e la realizzazione del Parco Sempione). La trasformazione quantitativa e qualitativa è di tale portata che si può parlare di rifondazione della compagine urbana.

Quantunque in questi cent'anni non manchino elementi di continuità, vengono in evidenza due periodi ben distinti in cui a fare da spartiacque è il volgere del primo decennio del XX secolo. Segnali di svolta sono, per un verso, la comparsa della mole mastodontica del palazzo della Banca d'Italia (arch. Luigi Broggi, ing. Cesare Nava, 1909) e, per altro verso, gli interventi sulla città storica previsti dal piano regolatore e di ampliamento della città approntato, sempre nello stesso anno, dagli ingegneri comunali Angelo Pavia e Giovanni Masera.¹

Nel primo periodo, grazie anche all'apporto progettuale di Giuseppe Mengoni e Luca Beltrami, è ancora riconoscibile l'onda lunga della «magnificenza civile» (Carlo Cattaneo) o, se si vuole, della riforma della città operata dalla borghesia in ascesa che, mentre persegue interessi di classe, afferma nei fatti l'idea della città per tutti; nel secondo, soprattutto nei cinquant'anni centrali del XX secolo, le attività insediate, la topografia sociale e l'assetto architettonico-spaziale cambiano radicalmente secondo due linee di forza intrecciate: una risposta più diretta, per non dire smaccata, ai desideri del potere economico e una più stringente ridefinizione in senso classista del diritto alla città.

È questa seconda fase l'oggetto della mia relazione.

Se avessimo la possibilità di compiere un viaggio nel tempo e di alzarci in volo sul centro di Milano all'inizio e alla fine del periodo che qui ci interessa, potremmo constatare come un tessuto minuto costituito per lo più di case d'abitazione di tre o quattro piani aggregate attorno a un reticolo fitto di vie e piazze abbia lasciato il posto a una congerie di organismi edilizi corpulenti inframmezzati da spazi aperti pubblici concepiti per accogliere le automobili e, allo stesso tempo, per assecondare esibizioni autocelebrative. Nell'insieme si è trattato di una «ricostruzione»² in cui il disegno violento del potere e lo scempio della guerra hanno operato nella stessa direzione: la rimozione di quella che da secoli si era affermata come qualità precipua di Milano e della sua bellezza: la misura dialogica, in un equilibrio di discrezione e affabilità.³

Le foto aeree del 1926 e del 1955 (fig. 3 e 4) possono, almeno in parte, supplire al volo nel tempo e offrire una visione d'assieme della sostituzione intervenuta nell'arco di quei trent'anni (e che sarebbe ulteriormente proseguita negli anni del boom economico).

¹ In questo, il piano adottato dal Comune di Milano nel 1910 e diventato legge nel 1912 anticipa la linea che il fascismo praticherà su larga scala. Significative, al riguardo, due previsioni del piano che si realizzeranno proprio nel ventennio fascista: lo sventramento del quartiere della Vetra e l'apertura del rettilineo tra piazza della Scala e piazza S. Babila, per la verità ideato «sin dal 1906 dall'architetto Broggi e dall'ingegnere Nava, sotto gli auspici di due banche interessate all'apertura di quell'arteria, la "Commerciale" e la "Popolare"», DE FINETTI 1969, p. 284.

² «Si domanderà: ma voi volete dunque distruggere Milano? No, rispondo, si vuole ricostruirla». Così nel 1929 il vice podestà di Milano, Giuseppe Gorla, presentava alla città l'obiettivo di fondo della politica urbanistica del regime. GORLA 1929, p. 134.

³ Su questo rinvio a CONSONNI 2015.

Luigi Piccinato all'inizio del 1956 ben sintetizzava i termini del cambiamento:

[...] la vecchia città, quella che si voleva conservare con il concorso del 1927, è ormai completamente distrutta: sono rimaste, irrimediabilmente spaesate e fuori dal loro quadro urbano, le principali reliquie monumentali disposte a raggiera intorno alle guglie del Duomo, il quale guarda alle recenti strade troppo larghe, ma ormai insufficienti al traffico portato dalla selva di casoni e di grattacieli.⁴

Se passiamo a interrogare le piante topografiche e il ricco patrimonio di foto scattate all'interno dell'edificato, i termini del cambiamento divengono ancor più evidenti: il corpo urbano ha subito una vera e propria mutazione genetica. Anche qui, per dare un'idea di cosa è cambiato, possiamo ricorrere al confronto tra due fotografie scattate a trent'anni di distanza nell'area del Bottonuto. La misura colloquiale ancora saldamente operante negli anni trenta (fig. 5) è stata soppiantata dalla dismisura (fig. 6) e gli spazi aperti pubblici, da fattori di coesione, si sono tramutati in elementi di divisione. Si tratta di una trasformazione coerente sia con il cambio di destinazione (da abitazioni a uffici, da residenza popolare a residenza di lusso) sia con la connessa caduta delle relazioni di prossimità imperniate sull'abitare. La posizione (con la rendita relativa) e l'accessibilità (con la preminenza assegnata alle relazioni a distanza) si sono ormai saldamente insediate in cima alla scala dei valori. L'abitare cessa di essere il principio ordinatore dei luoghi. E la relazione fra tessuto abitato e monumento, che da sempre aveva caratterizzato la storia della città, non è più una regola costitutiva dell'agglomerato insediativo. Del resto, a conti fatti, l'ultimo monumento civile della città ambrosiana è la Galleria dedicata a Vittorio Emanuele II.

Quanto sopra indicato, si obietterà, configura una tendenza riscontrabile in tutti gli ambiti metropolitani. Vero: Milano non è un'eccezione; è solo uno dei contesti in cui quella tendenza si è manifestata con particolare virulenza e rapidità. Né può valere la replica che la riforma urbanistica di Parigi condotta dal barone Haussmann ha proporzioni ben maggiori e si è realizzata in tempi ancor più ristretti (dal 1852 al 1870). Non è questione di quantità ma di proporzioni e punto essenziale, anche se non esaustivo, è quale organismo sia scaturito dall'insieme degli interventi. Le operazioni di rinnovamento urbano di Parigi e Milano hanno in comune l'eliminazione dei ceti popolari dal cuore della città; ma, per il resto, gli esiti della trasformazione urbanistica sono ben diversi. Mi limito a indicare tre elementi: 1) negli oltre sessant'anni che dividono le due vicende, l'avvento dell'automobile segna uno spartiacque: con il suo ingresso nelle città mutano funzione e senso della strada urbana. Aprire strade nei tessuti storici assume un carattere ben diverso prima e dopo l'automobile: i boulevard della capitale francese sono ben altra cosa dalla "Racchetta" meneghina (per fortuna incompiuta); 2) se Haussmann dilata il cuore urbano in un nuovo policentrismo, a Milano, a causa della vicinanza dei nuovi fulcri (piazza Affari, piazza Diaz, il rifacimento di piazza S. Babila), il risultato è la sostanziale conferma della struttura monocentrica della città; 3) nel centro di Milano l'addensamento di attività terziarie diviene tanto elevato da

⁴ PICCINATO 1956, p. 7.

mettere in discussione due fattori importanti della qualità urbana: la complessità delle attività insediate e il ruolo che in esse hanno la casa e l'abitare.

Vediamo dunque come, nei cinquant'anni centrali del novecento, a Milano si sia potuto fare «tabula rasa della [...] fisionomia della città».⁵

2. LA CITTÀ CORPORATIVA: «FERRO E FUOCO, LA DEMOLIZIONE [...] E LA DEPORTAZIONE DEGLI ABITANTI»

Condizione cruciale per l'avvio della trasformazione *ab imis* del centro di Milano sono ovviamente i nuovi rapporti di forza tra le componenti sociali sanciti dall'ascesa al potere del fascismo. Più che mai l'urbanistica è un aspetto della politica e la decisione di «rifare tutta la vecchia città»⁶ è un elemento che qualifica la strategia del regime al pari, se non più, di altri fatti. Nella politica del fascismo, infatti, la realizzazione della città corporativa, ovvero la ratifica spaziale della piramide sociale nei contesti urbani,⁷ è obiettivo primario non meno dell'instaurazione dell'economia corporativa e della regolazione autoritaria dei rapporti tra le classi sociali. Questo non vale però a spiegare tutto. Ci sono almeno altri quattro nodi da considerare: 1) la legittimazione da parte dei cultori di alcuni saperi specialistici (igiene, trasporti) e del mondo tecnico-professionale implicato nel settore edilizio; 2) il ruolo primario di Milano nell'economia italiana; 3) la congiuntura economica segnata dalla crisi del '29; 4) il consenso sociale.

L'espressione «tabula rasa» è usata da Marcello Piacentini in riferimento a «Ciò per amor», il progetto firmato da Piero Portaluppi e Marco Semenza, primo classificato nel concorso per il piano regolatore della città del 1926-27. Piacentini rimarcava la distanza del progetto vincitore dal bando, che – parole sue (da che pulpito!) – «saggiamente poneva la necessità di conservare, oltre che i monumenti artistici, anche i quadri urbani più importanti per ragioni pittoriche, storiche e sentimentali».⁸ L'architetto romano non mancava di mettere in luce il potenziale distruttivo assegnato all'apertura di strade per fare spazio al traffico automobilistico: «Ciò per amor»

apre nella vecchia compagine una rete di grandi arterie nuove, poco o nulla seguendo o adattandosi alle esistenti: né si contenta di questo, ma tra le varie maglie di questa rete vengono previste una infinità di altre arterie larghe, rettilinee e regolari, che sono quasi sempre inutili e distruggono totalmente la città esistente.⁹

Le accattivanti scenografie di Portaluppi sono probabilmente valse a conquistare il favore di più di un membro della giuria suddivisa in due sottocommissioni (tecnica e artistica). Sta di fatto che Cesare Albertini, il tecnico comunale che le presiedette entrambe e che avrà un ruolo chiave nella definizione della politica urbanistica di Milano dal 1927 al 1938, come ebbe a confidare a Luigi Piccinato, «era ben felice che si fosse

⁵ PIACENTINI 1927, p. 139.

⁶ DE FINETTI 1969, p. 284.

⁷ Su questo rinvio a CONSONNI - TONON 1981, pp. 405-510.

⁸ PIACENTINI 1927, p. 132. Si noti, nell'elencazione delle ragioni, l'assenza di quelle sociali.

⁹ Ivi, p.139.

scelto il progetto più confuso e distruttore perché così lui si sentiva le mani libere per far piazza pulita della vecchia Milano [...]».¹⁰

Se Portaluppi e Semenza hanno tirato la volata alla macelleria urbana del fascismo, alle spalle c'è un lungo lavoro degli igienisti che fin dagli ultimi decenni dell'ottocento avevano descritto il corpo storico della città come gravemente malato e necessitante di un radicale risanamento. La semplificazione scienziata ha via via conquistato molti addetti ai lavori (architetti, ingegneri, urbanisti) al punto che, anche al di fuori della pianificazione pubblica, verranno elaborate proposte di rifacimento totale di porzioni di città (si pensi al *Progetto di Città orizzontale per Milano* di Ireneo Dotallevi, Franco Marescotti e Giuseppe Pagano, 1940). Nei tragici giorni della guerra ci sarà addirittura chi guarderà allo "sfoltimento" prodotto dai bombardamenti come a un'opera provvidenziale.¹¹ Né la terribile lezione delle bombe varrà a smuovere radicati convincimenti. Ancora nel 1948 Dotallevi e Marescotti, per fare un esempio, arriveranno ad affermare che «il tugurio uccide più della guerra».¹²

L'igiene, soprattutto negli anni del fascismo, è il cavallo di Troia per ben altro. Riferito ai tessuti storici caratterizzati da una forte presenza popolare, l'imperativo del risanamento igienico è facilmente affiancato da quello del risanamento morale. Una forzatura, seguita, come in un esercizio acrobatico, da un altro salto logico che va ad agganciare un terzo imperativo: il risanamento sociale (espressione che sta per "allontanamento dei meno abbienti dal cuore della città"). Su questa linea politici e tecnici vanno a braccetto. Riferendosi all'intervento operato nel quartiere della Vetra, il vice podestà di Milano Giovanni Viani così si esprime nel 1939:

Una zona *socialmente ed igienicamente infetta* è ora diventata un quartiere degno di una grande città che non poteva lungamente tollerare nel suo centro un settore vivente a dispetto di ogni legge, ivi compresa quella della moralità.¹³

Cesare Albertini, dal 1927 capo dell'Ufficio urbanistico del Comune di Milano, lo precede indicando sette anni prima proprio nel risanamento della Vetra l'esperienza pilota per la definizione del nuovo piano regolatore (che diverrà legge nel 1934) e i piani parziali che lo anticipano sotto forma di stralci¹⁴ (prontamente approvati con appositi regi decreti legge):

La realtà è che simili quartieri devono essere radicalmente distrutti se si vuole raggiungere il risanamento. Altrimenti la lordura snidata da una casa si rifugia nell'altra, e nessuno por-

¹⁰ PICCINATO 1956, p. 7.

¹¹ È il caso dell'architetto Giuseppe Tramayoni che, a proposito delle distruzioni avvenute davanti al palazzo di Brera, ebbe a sostenere che «l'anonimo aviatore agì con anima di artista ed ipocraticamente». PERTOT - RAMELLA 2016, p. 88.

¹² DIOTALLEVI - MARESCOTTI 1948.

¹³ VIANI 1939, p. 34. Corsivo mio.

¹⁴ Riguardavano essenzialmente 4 zone: il Quartiere degli Affari; piazza Diaz (con la distruzione del Bottonuto); corso Vittorio Emanuele e piazza Fontana; corso Littorio (ora Matteotti) da piazza Crispi a S. Babila. A questi progetti va aggiunta la tominatura della Cerchia interna dei Navigli realizzata dal 1929 al 1931.

terebbe la propria famiglia anche in una casa rinnovata, quando questa si trovasse attornata da case sudice o immorali, in un quartiere abitato dagli strati infimi della popolazione.¹⁵

Ancor più compiutamente, nel novembre del 1931, sulla rivista «La Casa» (l'organo degli uffici municipali delle abitazioni e degli istituti per le case popolari che dirige dal 1923),¹⁶ Albertini definisce i termini della missione di cui si sente investito e i modi con cui intende portarla a compimento:

ferro e fuoco, la demolizione dell'intero quartiere e la deportazione degli abitanti. Soltanto per questa via è possibile ottenere *un risanamento igienico, morale e sociale* e non si deve arretrare dinanzi a provvedimenti radicali che sono gli unici praticamente efficaci.¹⁷

«Risanamento igienico, morale e sociale»: ecco allineati i tre aggettivi che, nella loro concatenazione, indicano dove vuole arrivare l'urbanistica di regime. A Milano, dal 1927 al 1938, Albertini è il solerte attuatore di questo disegno, in una fase in cui si danno tre condizioni eccezionali: i pieni poteri assicurati dal regime alla Podesteria (con l'appoggio personale di Mussolini); i notevoli oneri sostenuti dal Comune (anche con il contributo dello Stato); l'impeto di un'azione risanatrice ammantata di missione storica, anche grazie all'esteso consenso di tecnici e professionisti.

A dare un'ulteriore spinta entra in scena l'automobile e l'aura di modernità che in quegli anni la circonda. L'idea che non vi sia nulla di più moderno che riconfigurare i tessuti insediativi a misura degli autoveicoli si traduce in un considerevole accrescimento del potenziale distruttivo. Formule come «decentrare il traffico» o «sussidiare il traffico», prive di senso logico oltre che tecnicamente risibili, sono poste alla base del progetto apripista della «Racchetta», la strada-sventramento proposta dal Club degli Urbanisti¹⁸ nel concorso per il piano regolatore del 1926-27 nell'intento di collegare direttamente piazza S. Babila con il Castello evitando piazza del Duomo. Ma Albertini non si ferma lì: replica il modello in altri tracciati che rispondono alla stessa logica: aprire a cascata una nuova rete stradale per rendere sistematico lo scempio della città storica (fig. 7).

Fare largo al traffico automobilistico non risolve certo i problemi di accessibilità e di viabilità; li aggrava, anzi, in misura esponenziale. Ma occorrerà che un simile abbaglio mostri fino in fondo tutta la sua devastante insipienza (figg. 8, 9 e 10) perché (con molto ritardo) tecnici e politici rivedano le loro posizioni.

Se Milano è il laboratorio dove tutto questo si sperimenta su vasta scala, resta da spiegare perché il rinnovamento urbano che lì si è verificato non abbia nulla di paragonabile, per vastità e qualità, a quanto registrato nelle altre città dell'Italia fascista.

¹⁵ ALBERTINI 1932, p. 84.

¹⁶ La rivista era stata fondata nel 1918 da Alessandro Schiavi, il socialista riformista cresciuto nell'ambiente dell'Umanitaria, che la diresse fino al forzato passaggio di consegne ad Albertini.

¹⁷ ALBERTINI 1931, p. 936. Corsivo mio.

¹⁸ Alberto Alpago Novello, Tomaso Buzzi, Ottavio Cabiati, Giuseppe de Finetti Guido Ferrazza, Ambrogio Gadola, Emilio Lancia, Michele Marelli, Alessandro Minali, Giovanni Muzio, Piero Palumbo, Gio Ponti e Ferdinando Reggiori.

La risposta sta, in primo luogo, nel ruolo conquistato dal capoluogo lombardo nel contesto metropolitano e in quello nazionale, in un percorso che parte da lontano¹⁹ (e che, tra alti e bassi, arriva fino ad oggi): senza la forte domanda di spazi proveniente da un insieme variegato di intraprese e di attività economiche (grandi società ai vertici dell'industria nazionale, istituti di credito e finanza, aziende commerciali, studi professionali ecc.), gli interventi proposti da Albertini sarebbero rimasti sulla carta. Ma non meno decisivo, lo si è già visto, è il ruolo svolto dalla pubblica amministrazione. Ecco allora venire in luce lo scambio su cui si è retta tutta l'operazione: l'ingente flusso di risorse dal pubblico al privato e le condizioni più che mai favorevoli assicurate alla rendita urbana avevano come contropartita un esito politico: l'impetuosa, violenta realizzazione della città corporativa.

Va infine considerata la questione del consenso. In un quadro economico di sostanziale stagnazione pesantemente aggravato dalla crisi del '29, l'economia nazionale, rinserrata nell'autarchia, uscirà dalla crisi solo con la ripresa, a metà degli anni trenta, degli investimenti sugli armamenti. Ma prima di allora una considerevole azione anticongiunturale viene svolta, per un verso, dai lavori pubblici (bonifiche, infrastrutture, servizi sociali) e, per altro verso, dal rinnovamento urbano. Sono questi i campi su cui il regime consegue il massimo consenso di una popolazione affamata di lavoro. Persino operazioni decisamente antipopolari come le distruzioni del tessuto storico entro i Bastioni – «circa 15.000 vani dal '23 al '27 e ben 120.000 nel decennio successivo, quasi tutti nella zona centrale»²⁰ – vedono l'adesione delle masse dei disoccupati, in particolare di quelli dell'hinterland, che ambiscono a un lavoro nell'edilizia. Poco importa che i posti di lavoro scaturiscano da interventi che comportano «la deportazione» di abitanti che si trovano anch'essi ai livelli più bassi della piramide sociale: il regime sa volgere a suo vantaggio la guerra tra poveri.

Fila dunque tutto liscio nella «ricostruzione» di Milano ingaggiata a ritmi forsennati dal fascismo? No. Verso il 1936-37 il centro di Milano è tutto un cantiere (dove accanto a edifici nuovi e ad altri in costruzione non sono pochi i vuoti lasciati dal piccone demolitore) e da più parti si comincia a percepire che è stata sbagliata la misura. Preoccupa il fatto che diversi comparti, dopo essere stati messi a «ferro e fuoco», stentino a tradursi in parti finite della città nuova. Alla fine si cerca di ritrovare la strada della ragionevolezza istituendo, nel 1939, una Divisione urbanistica sotto la direzione di Luigi Lorenzo Secchi: di fatto un esautoramento di Cesare Albertini. Sotto la guida di Secchi si avvieranno i lavori per un nuovo piano regolatore con l'obiettivo di contenere gli abbattimenti. Ma non se ne farà nulla: il piano, che nel corso dell'elaborazione accoglie quanto prescritto dalla nuova legge urbanistica del 1942, sarà pronto solo nel 1944, quando ormai il paesaggio disastroso dalle demolizioni in tempo di pace – una guerra civile *sub specie renovationis urbis* – si confonde con gli scempi perpetrati in tempo di guerra (fig. 11).

¹⁹ Su questo rinvio a CONSONNI - TONON 2001.

²⁰ MIONI 1994, p. 24.

3. LA GUERRA: DISTRUZIONE CALCOLATA DI CASE, MONUMENTI, FABBRICHE E INFRASTRUTTURE

In Italia, il bilancio dei danni di guerra vede Rimini e Milano al vertice delle città più devastate. Se Rimini deve il suo primato al fatto di trovarsi in prossimità della Linea gotica (il baluardo difensivo opposto dai tedeschi all'avanzare degli alleati), il culmine per Milano si tocca nell'agosto 1943 quando la città ambrosiana viene «colpita per quattro notti quasi consecutive, con l'intenzione di costringere il re e Badoglio ad accettare la resa incondizionata».²¹ Nell'insieme, nel capoluogo lombardo, vengono distrutti 75.000 vani e altri 162.000 gravemente danneggiati, per un totale di 237.000 vani,²² pari a un quarto del patrimonio abitativo. I più colpiti sono alcuni quartieri popolari a elevata densità abitativa in zone a ridosso del centro (i quartieri imperniati su corso Genova, corso di Porta Ticinese, corso Garibaldi e via Paolo Sarpi). Ma non meno rilevanti sono le devastazioni all'interno della Cerchia dei Navigli, dove vengono bombardati comparti a composizione sociale mista (in particolare l'area compresa fra corso di Porta Ticinese, via Torino e corso di Porta Romana) e diverse dimore aristocratiche (i palazzi Arcimboldi, Archinto, Borromeo, Cicogna, Gallarati Scotti, Mapelli, Mellerio, Odelscalchi, Ponti, Pozzobonelli, Serbelloni-Busca, Silvestri, Stampa-Soncino, Volpi Bassano).

Non meno tragico è il quadro dei monumenti deturpati o ridotti a rovine. Dei 273 edifici monumentali sottoposti a tutela, ben 183 (il 67%) vengono distrutti o gravemente danneggiati.²³ Sotto le bombe finiscono luoghi di culto (il Duomo, le basiliche di S. Ambrogio e di S. Lorenzo, le chiese di S. Fedele, S. Satiro, S. Giorgio al Palazzo, S. Maurizio, S. Maria delle Grazie, S. Maria alla Porta, S. Babila, S. Maria del Carmine S. Sempliciano, S. Pietro in Gessate, S. Maria alla Fontana), sedi ecclesiastiche (il Palazzo arcivescovile e l'ex-Seminario arcivescovile), complessi civili e culturali (Palazzo Marino, la Galleria Vittorio Emanuele II, il Teatro alla Scala, Palazzo Reale, la Ca' Granda, il Castello sforzesco, la Biblioteca Ambrosiana, Brera, il Teatro dei Filodrammatici, il Museo Poldi-Pezzoli, l'Archivio di Stato già Palazzo del Senato, l'Università cattolica, la Villa reale, Palazzo Sormani, Palazzo Dugnani, l'ex-Palazzo di Giustizia, il Conservatorio G. Verdi, l'Istituto d'Incoraggiamento d'arte e mestieri, la Permanente, il Teatro del Popolo dell'Umanitaria, il Teatro dal Verme, il Teatro Manzoni, l'Acquario, il Museo civico di storia naturale). E, ancora, il Monumento ai Caduti, l'Arena, gli archi di Porta Nuova, il Cimitero monumentale.

Quanto alle strutture produttive, bersaglio degli aerei alleati sono soprattutto le grandi fabbriche (Pirelli, Breda, Innocenti, Caproni, Alfa Romeo, Isotta Fraschini, De Angeli-Frua, Brown Boveri), ma non vengono risparmiati anche complessi minori, come la Centenari e Zinelli, la Manifattura tabacchi e la Centrale del latte.

L'assalto alle infrastrutture di trasporto investe gli scali più importanti (Lambrate, Porta Romana, Farini), il deposito locomotive di Greco, il deposito tranviario di via Messina e quello degli autobus di corso Sempione.

²¹ RASTELLI 1994, p. 314.

²² PERTOT - RAMELLA 2016, p. 307.

²³ AULETTA MARRUCCI 2004, p. 169.

Nel mirino finiscono, infine, anche diverse centrali telefoniche della Stipel e le caserme dei Vigili del fuoco.

L'elenco appena abbozzato, ancorché incompleto, attesta l'estensione e la precisione chirurgica con cui a Milano è stato condotto l'assalto dal cielo. Emergono con estrema chiarezza gli obbiettivi: abbattere i monumenti e i luoghi simbolo per colpire al cuore l'identità collettiva, annientare l'apparato produttivo e mettere fuori uso le infrastrutture di trasporto a cominciare da quelle ferroviarie così da impedire i rifornimenti militari e civili. E, più di tutto, piegare la tenuta della popolazione privandola della casa.

Si possono stimare in circa 330.000²⁴ i milanesi la cui abitazione è stata distrutta o gravemente danneggiata. Se si considera che nel 1941 il presidente dell'Istituto fascista case popolari di Milano faceva presente al Podestà che in città «la richiesta di alloggi supera[va] i 200.000 locali»,²⁵ non è da ritenersi lontano dal vero il numero di 557.266 locali, quale calcolo del fabbisogno abitativo effettuato dall'Ufficio Tecnico del Comune all'indomani della Liberazione.²⁶ Ove si ritenesse più attendibile la stima di 415.000 locali avanzata da Luca Mocarelli,²⁷ lo scenario non cambierebbe di molto: la carenza di abitazioni che colpiva per lo più la componente popolare della popolazione era di enormi proporzioni.

4. LA RICOSTRUZIONE: LA MANCATA SVOLTA RISPETTO ALL'URBANISTICA FASCISTA

Data la vastità della catastrofe bellica, ci si poteva aspettare che, dopo la Liberazione, il governo centrale e quello delle città operassero una svolta netta proprio sulla questione della casa e, in generale, nella politica urbanistica. Per rimanere a Milano, le giunte a trazione ciellenista guidate dal sindaco Antonio Greppi che hanno governato la città fino al febbraio del 1949, mentre presentano un bilancio sicuramente positivo nell'assistenza prestata ai soggetti sociali più penalizzati dalla guerra, diedero una risposta del tutto inadeguata al fabbisogno abitativo. Quanto poi agli interventi sulla città centrale, non segnarono affatto una rottura con la politica del ventennio fascista. Pesa su tutto questo l'assenza di una elaborazione politica dei partiti antifascisti, a cominciare dalla mancanza di un bilancio sul ruolo centrale che proprio l'urbanistica aveva rivestito sotto il regime da cui, con immani costi umani, l'Italia si era liberata. Ma non meno grave è la responsabilità dei tecnici e degli addetti ai lavori, a cui, nella delicata fase della Ricostruzione, gli amministratori pubblici dell'Italia liberata, anche per l'impreparazione appena richiamata, delegarono di fatto la discussione e le scelte urbanistiche. Al fondo c'è l'inadeguatezza nell'interpretazione dei fatti urbani che accomuna i vari raggruppamenti culturali (novecentisti, eclettici, razionalisti) e che si è manifestata passo passo nelle defatiganti, e spesso sterili, discussioni che precedettero e accompagnarono l'elaborazione del piano regolatore adottato il 5

²⁴ Rinvio a CONSONNI 2018, pp. 113-134.

²⁵ Lettera del presidente dell'Ifacpm al Podestà di Milano del primo aprile 1941, cit. in CHIUMELO 1972, p. 189.

²⁶ PARAZZOLI 2014, p. 2.

²⁷ MOCARELLI 2011, p. 522.

marzo 1948.²⁸

La Ricostruzione metteva così a nudo una caratteristica di lungo periodo della cultura professionale e accademica operante a Milano, dove un'estesa compagine di architetti e ingegneri di buona, quando non elevata, qualità progettuale nell'ambito dell'architettura del singolo edificio, presentava una scarsa preparazione sul versante del progetto urbano e della cultura della città.

Quanto agli urbanisti, si trattava per lo più di cultori della cosiddetta "urbanistica tecnica",²⁹ convinti che, ai fini della pianificazione urbana e territoriale, fosse dirimente ed esaustiva la padronanza di operazioni settoriali (scelte funzionali, quantificazioni, lottizzazioni, regolamenti edilizi, disegno di strade ecc.). Sotto la coltre di questo apparato (assai povero di contenuti interpretativi e progettuali), quelle operazioni venivano ammantate di oggettività con l'obbiettivo di attribuire neutralità e, insieme, un crisma di inoppugnabilità alle scelte urbanistiche.³⁰ In tal modo, riducendo l'urbanistica a un insieme di tecniche, si evitava la messa in chiaro dello stretto legame che intercorre tra la prassi urbanistica e la politica. Risultato: la cultura tecnico-professionale, semmai le avesse presenti, si sentiva sollevata dalla necessità di affrontare questioni cruciali connesse agli interventi sull'habitat: i valori depositati nel corpo storico della città; le regole e la sapienza incorporate nell'edificato; le potenzialità relazionali e i modi della convivenza civile di cui sono portatori gli assetti insediativi. Si stabiliva così un corto circuito tra due inadeguatezze: quella degli amministratori pubblici e quella dei tecnici; con questi ultimi che passavano facilmente dal "porsi al servizio" al ruolo di decisori, in una relazione con il potere politico-amministrativo che rinnovava di fatto quello che era stato il rapporto di Cesare Albertini con il fascismo.

L'urbanistica avrebbe dovuto/potuto sostituirsi alla politica? No di certo. Avrebbe però potuto intavolare un'interlocuzione serrata con la politica spostando il confronto dalle alternative tecniche (spesso basato su motivazioni peregrine) al terreno delle valenze sociali e civili delle scelte. Nell'avvio della Ricostruzione tutto il dibattito si è invece tenuto alla larga da tali valenze, a cominciare dalla mancata risposta alla domanda posta da Ernesto N. Rogers nel dicembre del 1945: «Per chi ricostruiamo?».³¹ Si spiega così il sostanziale allineamento dell'urbanistica degli anni della speranza all'urbanistica fascista. Per la Milano interna ai Bastioni non si è andati oltre alcune attenuazioni degli eccessi albertiniani – furono ridotte le "racchette", non però quella che aveva fatto da apripista –, non senza che venissero messe in campo altre demoli-

²⁸ Noto come piano Venanzi, dal nome dell'assessore al Piano regolatore e Demanio e Patrimonio.

²⁹ Il capostipite di questa linea è in Italia Cesare Chiodi, autore de *La città moderna. Tecnica urbanistica*: CHIODI 1935. Cfr. CHIODI 2006; vedi anche TONON 2007, pp. 116-125.

³⁰ In più di un'occasione, però, si facevano cogliere senza maschera; come quando il "moderato" Chiodi, ebbe ad affermare: «Si considera oggi che agevolando il flusso e riflusso delle masse operaie del contado oltre risolvere problemi di altra natura si ottenga anche un beneficio del bilancio cittadino, in quanto le masse operaie che si fissano stabilmente in città richiedono alloggi, scuole, ospedali, assistenza e portano alla collettività urbana un carico ben superiore ai vantaggi» (CHIODI 1937, p. 345). L'autore de *La Città moderna* non solo mostrava il suo sostanziale allineamento all'urbanistica corporativa, ma ne proponeva l'estensione in una visione metropolitana.

³¹ ROGERS 1945, p. 2; riedito in ROGERS 1958, p. 110.

zioni e sostituzioni forzose derivanti dalla previsione di allargare le principali strade di penetrazione (fig. 13). Per il resto il centro della città prefigurato e agognato dal fascismo ha trovato un sostanziale completamento nel dopoguerra.

La giustificazione portata allora dai protagonisti delle decisioni (e accolta in molte ricostruzioni storiche) è che amministratori e tecnici avevano le mani legate dalle convenzioni (aventi, per legge, validità ventennale) sottoscritte in precedenza fra i proprietari immobiliari e il Comune. Ma questo ostacolo avrebbe potuto essere rimosso se, nella consapevolezza della posta in gioco, a livello nazionale si fosse scelto di azzerare i vincoli ereditati dal ventennio interrompendo «la continuità giuridica dello Stato»:³² un atto di coraggio che, come si sa, non c'è stato. Questo però non può costituire un alibi. Si sarebbe comunque potuto imboccare la strada di trasformare i diritti dei privati sanciti nelle convenzioni in diritti edificatori spendibili in periferia. Una modalità tutt'altro che impraticabile, visto che venne adottata nel 1947 sotto forma di compensazione di talune riduzioni volumetriche contemplate nei piani di ricostruzione.³³

Ma, come si è detto, è in primo luogo la povertà di idee sulla città – un fatto che accomuna politici e tecnici – a spiegare l'allinearsi della Milano della Ricostruzione a quella del fascismo.

Eppure, si obietterà, Milano ha risollevato la testa affrontando in modo esemplare il restauro di singoli monumenti devastati dalla guerra (si pensi al lavoro di Ambrogio Annoni e Liliana Grassi nella Ca' Granda), dando eccellenti prove nella progettazione architettonica di singoli edifici, attivando una sperimentazione, per molti versi feconda, sull'assetto delle nuove espansioni come nel caso del QT8.³⁴ Vero; ma, in quegli anni di rinascita, nella città ambrosiana mancò del tutto un pensiero sul valore dei tessuti storici e sull'importanza del loro recupero. Si dovette anzi assistere a sviluppi deliranti, come gli assi attrezzati e le sottovie,³⁵ figlie della stessa impostazione da cui era derivata la “Racchetta”: proposte per fortuna abortite, ma che dicono di quanta strada ci fosse da percorrere per ritrovare la ragionevolezza e voltare pagina.

Per la svolta occorrerà attendere l'avvio di percorsi autocritici di alcuni architetti e urbanisti sul tema dei centri storici (è il caso di Piero Bottoni verso la metà degli anni cinquanta)³⁶ e, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, l'insorgere, con le lotte al quartiere Garibaldi, di un movimento dal basso contro la pratica degli allargamenti stradali: una delle prime (e rare) volte in cui le questioni urbanistiche so-

³² CALAMANDREI 1955, p. 222.

³³ PERTOT - RAMELLA 2016, p. 379.

³⁴ Cfr. TONON 2005.

³⁵ Un accanito sostenitore di questa soluzione è Giulio Minoletti che avanzò diverse proposte per Milano. Ma a questo tipo di soluzione aderirono anche Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Luigi Caccia Dominioni e Piero Gazzola (con la collaborazione di Pier Fausto Bagatti Valsecchi) proponendo di mandare in sotterraneo la “Racchetta” da piazza Missori a via Vincenzo Monti. Cfr. TONON 2013 e TONON 2017.

³⁶ Cfr. CONSONNI 2003. Bottoni perverrà alla proposta di estendere alla riqualificazione dei centri storici l'applicazione della legge del 18 aprile 1962, n. 167. BOTTONI 1962, pp. 55-58, ora anche in BOTTONI 1995, pp. 390-399.

no fuoriuscite dal ristretto circolo degli addetti ai lavori per diventare terreno di una crescita collettiva.

Alla domanda «Per chi ricostruiamo?» Rogers rispondeva:

Se noi siamo decisi ad uscire da un regime di ingiustizie ed arbitrî e a far sì che il nostro paese possa annoverarsi tra i popoli civili, noi non possiamo mancare di rispondere che vogliamo ricostruire per i lavoratori.³⁷

A taluni una simile presa di posizione apparirà come una forzatura ideologica. Anche costoro, tuttavia, non potranno non convenire su un fatto: al centro dell'opera di ricostruzione si sarebbe dovuto porre la drammatica condizione di chi era stato privato della casa dalle bombe.

È prevedibile l'obiezione: con quali mezzi, visto lo squilibrio tra l'immane fabbisogno e le condizioni in cui versavano le casse comunali e statali? La scarsità di mezzi economici non può essere invocata a giustificazione della incongrua risposta sulla questione della casa che, nella Ricostruzione, è venuta dallo Stato centrale e dal governo locale; perché una strada c'era. L'hanno indicata, non dei tribuni del popolo, ma quattro imprenditori nel settore delle costruzioni – Antonio Bassanini, Ambrogio Gadola, Paolo Lodigiani e Mario Lucca – quando, nel dicembre 1945, al Primo convegno nazionale per la ricostruzione edilizia tenutosi a Milano proposero l'istituzione di una «*Contribuzione di tutta la proprietà immobiliare* all'onere della ricostruzione, con uno speciale provvedimento fiscale, in modo che tutta la spesa del risarcimento alle proprietà colpite ven[isse] a essere fornito dalla solidarietà di tutte le altre proprietà immobiliari»³⁸ risparmiate dalla guerra. Una soluzione elementare ispirata a un principio di equità. Non solo non si scelse quella strada: mentre nei lavori per il nuovo piano regolatore si avviava un meticoloso rilievo dello stato del patrimonio edilizio, edificio per edificio,³⁹ a nessuno degli amministratori, come a nessuno dei “tecnici”, venne in mente di censire le persone che avevano perso l'abitazione a causa dei bombardamenti e di porre quell'elenco in cima alle priorità della Ricostruzione. Chi decideva la politica urbana prestava attenzione alla città fisica (e ai proprietari degli immobili) e trascurava del tutto i problemi e i diritti di chi era stato privato della casa.

Per chi è dunque avvenuta la Ricostruzione a Milano?

Intanto va segnalata la lentezza della risposta a un fabbisogno abitativo che, come si è visto, aveva raggiunto proporzioni gigantesche. Tra il 1945 e il 1949 furono costruiti solo 19.018 vani e si dovette aspettare la seconda metà degli anni cinquanta – in pieno boom economico – perché il patrimonio residenziale tornasse ai livelli prebellici.

La domanda allora diventa: a chi sono andate le nuove case? Sul totale dei 143.172 locali costruiti dal 1945 al 1954, solo 43.000 (il 30%) rientrano nell'edilizia popolare. Anche nell'ipotesi (peraltro improbabile) che questi ultimi siano stati tutti assegnati

³⁷ ROGERS 1945, p. 2; riedito in ROGERS 1958, p. 110.

³⁸ BASSANINI - GADOLA - LODIGIANI - LUCCA 1945, p. 13. Corsivo nel testo.

³⁹ A Roberta Ramella va il merito del ritrovamento di questa importante documentazione. Cfr. PER-TOT - RAMELLA 2016.

a chi aveva perso la casa sotto le bombe, a dieci anni dalla fine della guerra una parte esigua del fabbisogno creato dal conflitto (il 13%) risultava soddisfatta.

Del resto, ancora nei primi anni sessanta, accanto alla Milano smagliante, in cui il completamento di quanto progettato nel fascismo avveniva nel clima euforico del miracolo economico, si potevano vedere, nel verde di viale Argonne e di viale Caterina da Forlì, le cosiddette “case minime” per i senza tetto e, disseminati qui e là nella periferia, baracche e tuguri. Ma non meno drammatico era quello che non si vedeva: le cantine trasformate in abitazioni e gli alloggi da 1 e 2 locali dove, nel 1952, risultavano stipati ben 511.642 abitanti (il 39,9% della popolazione), con una densità di 1,90 abitanti per stanza.

Per non dire degli oltre centomila milanesi che, sfollati nell’hinterland, non sono più rientrati nella loro città.⁴⁰

Giancarlo Consonni
Politecnico di Milano
giancarlo.consonni@polimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ALBERTINI 1932 : C. Albertini, *Conversazioni urbanistiche. Esame di coscienza*, in «Rassegna di Architettura» IV, 2 (febbraio 1932), pp. 470-472, pp. 80-84.

⁴⁰ Su questo rinvio a CONSONNI - TONON 1979.



Fig. 1: Emilio Bignami Sormani, *Carta Topografica di Milano* [con le trasformazioni dal 1859 al 1884], allegata a Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano (a cura di), *Milano Tecnica dal 1859 al 1884*, Hoepli, Milano 1885.



Figura 20. Le trasformazioni del centro «storico» di Milano dal 1915 al 1970.

0 250 m

- Aree la cui struttura edile è rimasta sostanzialmente inalterata, o ha poco mutato dopo il 1915.
- Aree fortemente riconfigurate nelle strutture edili o integralmente ricostruite dopo il 1915 (a volte per distruzioni da incursioni aeree negli anni '42-'45).
- Vie aperte ex novo, o fortemente ridimensionate da riedificazioni.
- Aree verdi aperte ad usi della comunità, ove prima erano edifici o aree verdi, chiuse.

Esteriormente ai bastioni spagnoli sono state indicate solo le vie di nuova apertura. I brevissimi tratti orizzontali si riferiscono ai canali navigli rimasti in funzione e alla Darsena di Porta Ticinese.

Fig. 2: *Le trasformazioni di Milano dal 1915 al 1970* (Lucio Gambi, *Da città a area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I documenti, I, Einaudi, Torino 1973, p. 398).



Fig. 3: Il centro di Milano in una foto aerea del 1926.



Fig. 4: Il centro di Milano in una foto aerea del 1955.



Fig. 5: Via Paolo da Cannobio negli anni trenta.



Fig. 6: Via Albricci alla fine degli anni sessanta.



Fig. 7: Milano, le previsioni per l'area centrale del piano regolatore del 1934.



Fig. 8: Via Orefici e via Dante, 1950 ca.



Fig. 9: Piazza del Duomo nei primi anni sessanta.



Fig. 10: Piazza Mercanti nella seconda metà degli anni cinquanta.



Fig. 11: Veduta dalla guglia maggiore del Duomo, con sul fondo il Bottonuto, post 1943. Foto di Claudio Emmer (Civico Archivio Fotografico di Milano).



Fig. 12: Milano, le distruzioni belliche dal 1942 al 1945 (Giuseppe De Finetti, *Milano, costruzione di una città*, a cura di Giovanni Cislighi, Mara De Benedetti, Piergiorgio Marabelli, Etas Kompass, Milano 1969, p. 433).

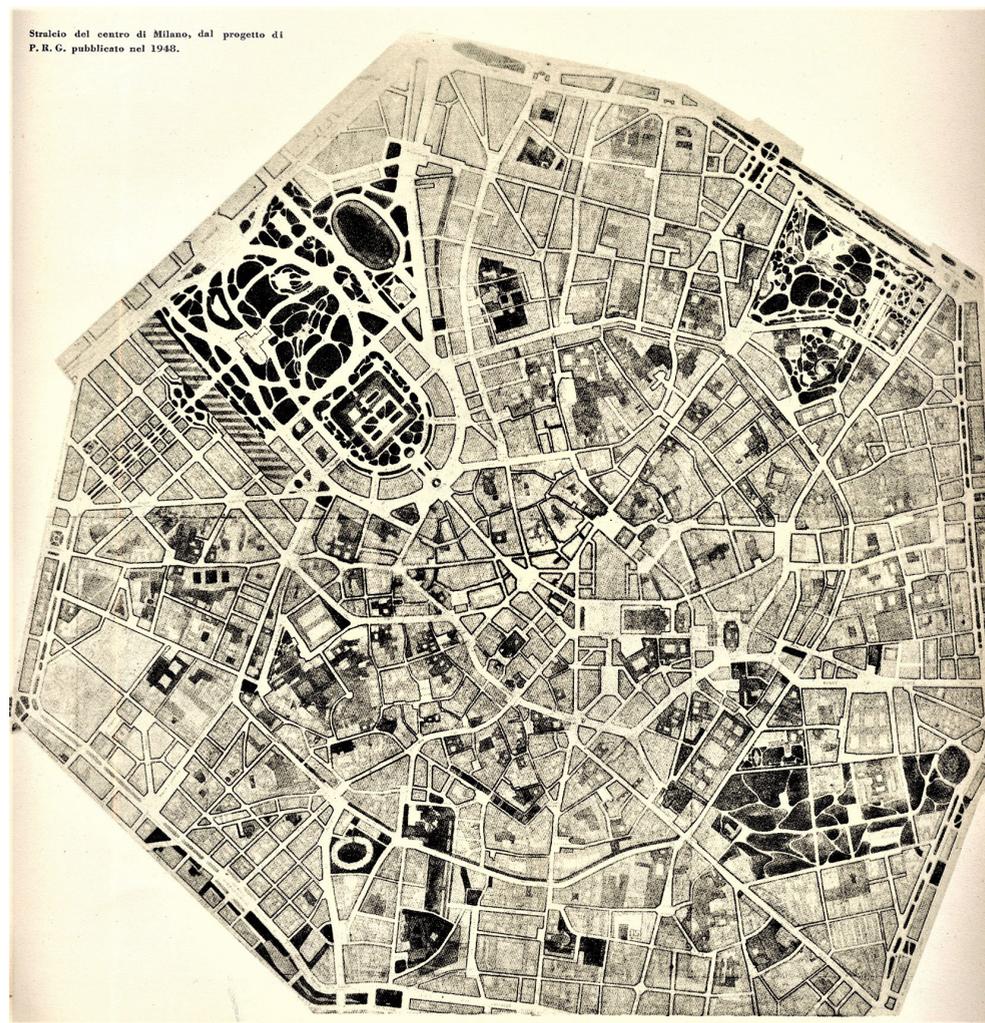


Fig. 13: Milano, le previsioni per l'area centrale del piano regolatore generale adottato nel 1948.

- ALBERTINI 1931 : C. Albertini, *Risanamento*, in «La Casa» XIII, 11 (novembre 1931), pp. 936-937.
- AULETTA MARRUCCI 2004 : R. Auletta Marrucci, *Milano bombardata: la difesa, i danni e la ricostruzione del patrimonio monumentale*, in *Bombe sulla città. Milano in guerra 1942-1944*, a cura di R. Auletta Marrucci - M. Negri - A. Rastelli - L. Romaniello, Milano, Skira, 2004, pp. 169-193.
- BASSANINI - GADOLA - LODIGIANI - LUCCA 1945 : A. Bassanini - A. Gadola - P. Lodigiani - M. Lucca, *L'aspetto economico e pratico del problema della ricostruzione edilizia*, in *Rassegna del Primo Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia*, Milano 13-14-16 dicembre 1945, fasc. 8.
- BOTTONI 1962 : P. Bottoni, *Una concreta difesa dei centri storici: Discorso tenuto in Palazzo Ducale a Venezia al Convegno Nazionale di Studio dell'Associazione Nazionale Centri Storici (27-28 ottobre 1962)*, in «Ferrara», III, 4, pp. 55-58, riedito in BOTTONI 1995, pp. 390-399.
- BOTTONI 1995 : P. Bottoni, *Una nuova antichissima bellezza*, a cura di G. Tonon, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- CALAMANDREI 1955 : P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in Aa.Vv., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, pp. 209-316.
- CHIODI 1935 : C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Milano, Hoepli, 1935.
- CHIODI 1937 : C. Chiodi, *Intervento* in «Atti sindacati provinciali fascisti ingegneri di Lombardia» (sett.-ott. 1937), p. 345.
- CHIODI 2006 : C. Chiodi, *Scritti sulla città e il territorio 1913-1969*, a cura di R. Riboldazzi, Milano, Unicopli, 2006.
- CHIUMEO 1972 : R. Chiumeo, *Edilizia popolare a Milano tra le due guerre 1919-1940*, in *Urbanistica a Milano in periodo fascista*, a cura di D. Franchi - R. Chiumeo, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 135-233.
- CONSONNI 2003 : G. Consonni, *Piero Bottoni a Bologna e a Imola. Casa, città, monumento*, Cremona, Ronca, 2003.
- CONSONNI 2015 : G. Consonni, *Milano, «il più bel fiore» della pianura*, in Aa. Vv., *Il respiro italiano*, a cura di M. A. Bedini - F. Bronzini - G. Marinelli, Roma, Gangemi, 2015, pp. 253-259.
- CONSONNI 2018 : G. Consonni, *Milano: la Ricostruzione tradita*, in «Storia Urbana» 159, XLI (aprile-giugno 2018), pp. 113-134.
- CONSONNI - TONON 1979 : G. Consonni - G. Tonon, *Le condizioni abitative dei ceti popolari e le lotte per la casa dal 1943 al 1948*, in Aa. Vv., *Milano tra guerra e dopoguerra*, a cura di G. Bonvini - A. Scalpelli, De Donato, Bari 1979, pp. 639-702.

- CONSONNI - TONON 1981 : G. Consonni - G. Tonon, *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, Anno Ventesimo, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 405-510.
- CONSONNI - TONON 2001 : G. Consonni - G. Tonon, *La terra degli ossimori. Caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea*, in Aa. Vv., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi - M. Meriggi, Torino, Einaudi, 2001, pp. 51-187.
- DE FINETTI 1969 : G. De Finetti, *Milano, costruzione di una città*, a cura di G. Cislaghi - M. De Benedetti - P. Marabelli, Milano, Etas Kompass, 1969.
- DIOTALLEVI - MARESCOTTI 1948 : I. Diotallevi - F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Milano, Poligono, 1948.
- GORLA 1929 : G. Gorla, *Milano futura. Conferenza tenuta all'Università Popolare il 26 febbraio 1929*, in «Milano. Rivista mensile del Comune» XLV, 3 (31 marzo 1929), pp. 134-138.
- MIONI 1994 : A. Mioni, *L'urbanistica e l'edilizia*, in A. Mioni - A. Negri - S. Zaninelli, *Il sogno del Moderno. Architettura e produzione a Milano tra le due guerre*, a cura di A. Negri, Firenze, Edifir, 1994, pp. 23-33.
- MOCARELLI 2011 : L. Mocarelli, *La ricostruzione edilizia a Milano tra intervento pubblico e privato (1945-1953)*, in *L'intervento dello Stato nell'economia italiana. Continuità e cambiamenti (1922-1956)*, a cura di A. Cova - G. Fumi, Milano, Angeli, 2011, pp. 515-546.
- PARAZZOLI 2014 : J. Parazzoli, *Antonio Greppi a Palazzo Marino: tra diverse maggioranze e ricostruzione cittadina*, Uni-ateneo Ivana Torretta, Nerviano, Lezione del 29 gennaio 2014.
- PIACENTINI 1927 : M. Piacentini, *Il concorso nazionale per lo studio di un progetto di piano regolatore e d'ampliamento per la città di Milano*, in «Architettura e arti decorative» VII, 3-4 (novembre-dicembre 1927), pp. 132-182.
- PICCINATO 1956 : L. Piccinato, *Guardare Milano*, in «Urbanistica» XXV (18-19, marzo 1956), pp. 5-8.
- PERTOT - RAMELLA 2016 : *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione*, a cura di G. Pertot - R. Ramella, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2016.
- RASTELLI 1994 : A. Rastelli, *I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale Milano e la provincia*, in «Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia» 195 (giugno 1994), pp. 309-342.
- ROGERS 1945 : E. N. Rogers, *Introduzione al tema «Provvedimenti urgenti per la ricostruzione»*, in *Rassegna del Primo Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia*, Milano 13-14-16 dicembre 1945, fasc. 1, p. 2; riedito con il titolo *La ricostruzione* in ROGERS 1958, pp. 109-114.
- ROGERS 1958 : E. N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1958.

- TONON 2005 : G. Tonon, *QT8: urbanistica e architettura per una nuova civiltà dell'abitare*, in *Le case nella Triennale. Dal parco al QT8*, a cura di L. Ciagà - G. Tonon, Milano, Electa, 2005. pp. 34-103.
- TONON 2007 : G. Tonon, *Attualità e inattualità del pensiero urbanistico di Cesare Chiodi*, in «Urbanistica» 134 (settembre-dicembre 2007), pp. 116-125.
- TONON 2013 : G. Tonon, *La città necessaria*, Milano-Udine, Mimesis, 2013.
- TONON 2017 : G. Tonon, *L'architettura moderna alla prova urbanistica*, in *Giulio Minoletti lo spettacolo dell'architettura*, a cura di M. C. Loi - C. Sumi - A. Viati Navone, Mendrisio, Academy Press – Silvana Editoriale, 2017, pp. 177-186.
- VIANI 1939 : G. Viani, *Il rinnovamento edilizio di Milano*, in *Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1940-XVIII*, Milano, Ceschina, 1939, pp. 33-38.